

Con Chiara, alla scoperta della bellezza dell'amore di Cristo, Sposo della Chiesa*

m. CHIARA AGNESE ACQUADRO osc.

Carissime sorelle dell'*Ordo virginum*, con gioia vi do il benvenuto anche da parte delle sorelle della mia comunità al termine del vostro incontro nazionale, che vi ha messe in ascolto dell'esortazione apostolica del Santo Padre Francesco *Gaudete et exsultate*, alla luce dell'istruzione della CIVCSVA *Ecclesiae sponsae imago* (d'ora in poi: *ESI*). È bello che siate venute qui, da Chiara, per poter riflettere insieme a noi su che cosa la "pianticella" di san Francesco dice oggi a voi consacrate dell'*Ordo virginum*. Apparentemente la vostra vocazione di consacrate nel mondo e la nostra forma di vita integralmente contemplativa, nella separazione della clausura, sembrano essere molto diverse, se non addirittura opporsi.

L'istruzione *Ecclesiae sponsae imago* afferma che la consacrazione vi riserva a Dio senza estraniarvi dall'ambiente nel quale vivete e nel quale siete chiamate a rendere la vostra testimonianza (cf. *ESI* 37). Rimanendo profondamente inserite nel mondo, vivete la comunione sponsale con Cristo, come pieno sviluppo della consacrazione battesimale, e la vostra missione a servizio della comunità ecclesiale. Per noi invece è fondamentale l'aspetto anche materiale della separazione dal mondo, che, come afferma l'istruzione *Cor orans*,

«ha una manifestazione particolare nella clausura, che è il luogo dell'intimità della Chiesa sposa perché, alla luce della particolare vocazione e missione ecclesiale, la clausura delle contemplative risponde all'esigenza, avvertita come prioritaria, di stare con il Signore. [...] Accolta come dono e scelta come libera risposta di amore, essa è il luogo della comunione spirituale con Dio ed il prossimo, dove la limitazione degli spazi e dei contatti opera a vantaggio dell'interiorizzazione dei valori evangelici» (*CO* 160.162).

Se tale è la differenza tra le nostre forme di vita, cosa può dire santa Chiara a voi oggi? Mi sembra che Chiara non abbia che una parola da dirvi, che è poi la stessa che ogni giorno ripete anche a noi sue figlie: la bellezza inesauribile dell'amore di Cristo, Sposo della Chiesa, Redentore del mondo. Ci dice che vale la pena donarsi interamente a Lui, vivere per Lui, con Lui, in Lui a favore della Chiesa, che è il suo corpo. Chiara ci esorta a "riconoscere la nostra vocazione" (cf. *TestCh* 4) e a tenercela stretta, a

ripartire ogni giorno nella sequela di Lui che “per noi si è fatto via” (cf. *ivi* 5), a vendere tutto, sempre e di nuovo, per «abbracciare con l’umiltà, la forza della fede e le braccia della povertà il tesoro incomparabile, nascosto nel campo del mondo e dei cuori umani» (3Agn 7).

Tra l’altro, e qui apro una brevissima parentesi di carattere storico, mi piace ricordare che Chiara nella sua *Forma vitae* accenna al rito della *consecratio virginum*, che, a differenza di quanto accaduto in altri ordini femminili, lei aveva voluto mantenere distinto dalla professione religiosa (cf. *RegCh* XI,9), nonostante che esso potesse causare distinzioni tra le sorelle ed essere motivo di turbamento per la quiete claustrale, sia per l’ingresso in clausura del seguito episcopale, sia per le spese che lo spostamento della corte del vescovo celebrante comportava. È segno che Chiara apprezzava sommamente il significato sponsale della *consecratio virginum*, di cui è impregnata la sua spiritualità, come mostrano le *Lettere* ad Agnese di Boemia.

La nostra vita claustrale e la vostra vocazione di consacrate nel mondo si incontrano direi alla sorgente: nell’essere totalmente di Cristo e nel testimoniare con la vita non solo che Dio esiste ed è il senso di tutto, ma che Dio è amore ed è un amore così smisurato da essere un amore sponsale, comunicabile, sperimentabile, capace di fare totalmente sua per sempre, e pienamente felice, una persona. Non dobbiamo aver paura di dirlo, a credenti e non credenti: la vocazione ultima di ogni battezzato, come di ogni essere umano, è quella della comunione sponsale con Dio in Cristo. È questo il lieto annuncio di cui il mondo ha bisogno, un annuncio di senso e di speranza che la nostra vita può offrire con il suo stesso “esserci”:

«Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, / né la tua terra sarà più detta Devastata, / ma sarai chiamata Mia Gioia / e la tua terra Sposata, / perché il Signore troverà in te la sua delizia / e la tua terra avrà uno sposo. / [...] come gioisce lo sposo per la sposa, / così il tuo Dio gioirà per te» (*Is* 62,4-5).

Quanto è importante ricordare all’uomo di oggi, uomo senza vocazione, confuso persino negli elementi essenziali della sua identità di uomo e donna, all’uomo smarrito in un orizzonte sempre più materialista e provvisorio, e perciò sempre più insoddisfatto, solo e spesso disperato, che il suo essere non è un caso, ma è conosciuto e chiamato per nome da Dio: un Dio che ha un progetto creatore su di lui e tanto lo ama da voler essere suo Sposo! La nostra vita consacrata o ha questa forza di rimando alla vocazione dell’uomo in Cristo, oppure siamo sale che perde il sapore, lampada che

rimane sotto il moggio, anche se facessimo tante buone attività a servizio della Chiesa.

Ci fa bene a questo proposito riascoltare le parole del papa san Giovanni Paolo II nella sua Lettera enciclica *Mulieris dignitatem* del 1988:

«Cristo ha redento tutti senza eccezione, ogni uomo e ogni donna. Nella redenzione si esprime proprio questo amore di Dio e giunge a compimento nella storia dell'uomo e del mondo il carattere sponsale di tale amore. Cristo è entrato in questa storia e vi rimane come lo Sposo che “ha dato se stesso”. “Dare” vuol dire “diventare un dono sincero” nel modo più completo e radicale: “Nessuno ha un amore più grande di questo” (*Gv* 15,13). In tale concezione, per mezzo della Chiesa, *tutti gli esseri umani – sia donne che uomini – sono chiamati ad essere la “Sposa” di Cristo, redentore del mondo.* [...] Cristo è lo Sposo perché “ha dato se stesso”: il suo corpo è stato “dato”, il suo sangue è stato “versato” (cf. *Lc* 22,19-20). In questo modo “amò sino alla fine” (*Gv* 13,1). Il “dono sincero”, contenuto nel sacrificio della Croce, fa risaltare in modo definitivo il senso sponsale dell'amore di Dio» (*MD* 25.26).

«Cristo è entrato in questa storia e vi rimane come lo Sposo che “ha dato se stesso”», in particolare rinnovando ogni giorno la sua presenza nell'Eucaristia. Proviamo ora a vedere come Chiara contempla con occhi limpidi e cuore amante questa verità di fede. Il modo con cui Chiara parla di Gesù – pur se teologicamente preciso – non è mai astratto, è sempre il frutto di un'esperienza personale che la coinvolge, la conforma e la trasforma. La sua è una fede gustata – è *sapientia!* – una fede fatta carne in lei, che aveva scelto di “fare del suo corpo un tempio per Dio solo” (cf. *LegCh* 6). In questa meditazione cercheremo di entrare nello sguardo di Chiara su Gesù come Sposo, cogliendo qua e là qualche “perla preziosa” nei suoi scritti: le ricadute esistenziali per la vostra vita di ogni giorno le lascio ricavare a voi, in base a quanto Chiara suggerirà al cuore di ognuna.

Gesù è lo Sposo che non ha trattenuto nulla di sé, ma ha dato tutto per noi. «[...] ama con tutta te stessa colui che tutto si è donato per amore tuo», scrive Chiara nella *Lettera terza* ad Agnese di Boemia (*3Agn* 15). Tutto si è donato nell'abisso della *kenosi*: nella povertà dell'incarnazione, nell'umiltà della sua vita terrena, nella carità della passione e morte sulla croce. Gesù è quel Dio che – come scrive nel *Testamento* – «povero fu posto nella mangiatoia, povero visse nel mondo e nudo rimase sul patibolo» (*TestCh* 45).

Cosa c'è di più sconvolgente ed insieme eloquente della nudità di un Dio appeso a una croce?

Con tutta la sua sensibilità femminile Chiara è totalmente afferrata dalla bellezza di questo Dio, così povero, così umile, così totalmente altro rispetto alle attese umane. Nella sua *Lettera quarta* invita Agnese ad entrare plasticamente nel mistero della povertà/umiltà/carità di Gesù, contemplate nello specchio della sua vita terrena:

«In questo specchio rifulgono la beata povertà, la santa umiltà e l'ineffabile carità, come potrai contemplare, con la grazia di Dio, su tutto lo specchio. Guarda con attenzione – dico – il principio di questo specchio, la povertà di colui che è posto in una mangiatoia e avvolto in pannicelli. O mirabile umiltà, o povertà che dà stupore! Il Re degli angeli, il Signore del cielo e della terra è reclinato in una mangiatoia. Nel mezzo dello specchio poi considera l'umiltà santa, la beata povertà, le fatiche e le pene senza numero che egli sostenne per la redenzione del genere umano. Alla fine dello stesso specchio contempla l'ineffabile carità, per la quale volle patire sull'albero della croce e su di esso morire della morte più vergognosa» (4Agn 18-23).

Gesù è lo Sposo che ci chiama a seguirlo, per farci rivivere da spose il suo mistero pasquale. Proprio perché vero Sposo non ci lascia guardare “dal di fuori” il suo mistero pasquale, ma ce lo fa sperimentare “dal di dentro”, ognuna nelle circostanze quotidiane e concretissime della propria esistenza, se siamo disposte a seguirlo e ad entrare nella sua logica rovesciata rispetto a quella del mondo, che sempre ci portiamo dentro. Scrive Chiara nella *Lettera seconda*:

«abbraccia, vergine povera, Cristo povero. Vedi che egli si è fatto per te spregevole e seguilo, fatta per lui spregevole in questo mondo. Guarda, o regina nobilissima, il tuo sposo, il più bello tra i figli degli uomini, divenuto per la tua salvezza il più vile degli uomini, disprezzato, percosso e in tutto il corpo più volte flagellato, morente tra le angosce stesse della croce: guardalo, consideralo, contemplalo, desiderando di imitarlo. Se con lui patirai, con lui regnerai, soffrendo con lui, con lui godrai, morendo con lui sulla croce della tribolazione, possederai con lui le eterne dimore negli splendori dei santi» (2Agn 18-21).

Di questa “logica rovesciata” del mistero pasquale, la logica delle beatitudini, Chiara ne ha fatto una forma di vita, in cui la povertà è la vera

ricchezza, l'abbandono alla Provvidenza è l'unica sicurezza, l'umile servizio alle sorelle è la propria realizzazione, il perdono e la misericordia sono l'ultima parola nelle relazioni fraterne, la forza disarmata della preghiera è la modalità di presenza nel mondo e di trasformazione della storia. «Con lui» – ripetuto sei volte – è il segreto che rende possibile la sequela pasquale nel quotidiano della nostra vita.

Gesù è lo Sposo che ci conforma alla sua bellezza di Re mite e umile di cuore, se ogni giorno cerchiamo il suo volto in tutto quanto viviamo e ci accade, perché in tutto e sempre lo possiamo trovare, a condizione che nello specchio cerchiamo non il nostro volto, ma Lui e il suo volto. E nel suo ritroveremo anche il nostro volto, la nostra identità più vera:

«E poiché egli è splendore della gloria, candore della luce eterna e specchio senza macchia, guarda ogni giorno questo specchio, o regina sposa di Gesù Cristo, e in esso scruta continuamente il tuo volto, perché tu possa così adornarti tutta all'interno e all'esterno, vestita e avvolta di variopinti ornamenti, ornata insieme con i fiori e le vesti di tutte le virtù, come conviene a figlia e sposa amatissima del sommo Re» (4Agn 14-17).

«Ogni giorno», «continuamente», raccomanda Chiara. Questa dimensione dell'assiduità nella preghiera, della perseveranza quotidiana nella ricerca del Signore è essenziale per la nostra vita spirituale, che corre sempre il rischio della superficialità o dello scoraggiamento di fronte alla prova. Il tema della perseveranza nella sequela di Gesù attraversa gli scritti di Chiara, tutti. Con esso si conclude il *Testamento* che lascia alle sorelle presenti e future:

«E poiché stretta è la via e il sentiero, ed angusta la porta per la quale si va e si entra nella vita e sono pochi quelli che vi camminano ed entrano per essa; e se vi sono alcuni che per un certo tempo vi camminano, sono pochissimi quelli che perseverano in essa. Beati davvero quelli ai quali è dato di camminare in essa e di perseverare sino alla fine!» (TestCh 71-73).

Gesù è lo Sposo che trasforma in sé tutta la nostra persona nella dinamica misteriosa, ma semplicemente reale della vita dello Spirito:

«Poni la tua mente nello specchio dell'eternità, poni la tua anima nello splendore della gloria, poni il tuo cuore nella figura della divina

sostanza e trasformati tutta, attraverso la contemplazione, nell'immagine della sua divinità, per sentire anche tu ciò che sentono gli amici gustando la dolcezza nascosta che Dio stesso fin dall'inizio ha riservato ai suoi amanti» (3Agn 12-14).

Mente, anima, cuore sono le categorie bibliche richiamate da Gesù al dottore della legge che lo interrogava sul grande comandamento (cf. Mt 22,37) e indicano la totalità della persona. «ama con tutta te stessa colui che tutto si è donato per amore tuo» (3Agn 15). Anche i sensi sono coinvolti nella contemplazione di Cristo. Chiara lo mostra in uno splendido passo della *Lettera quarta*:

«Felice certamente colei a cui è dato godere di questo sacro connubio, per aderire col più profondo del cuore a colui la cui bellezza ammirano incessantemente tutte le beate schiere dei cieli, il cui affetto appassiona, la cui contemplazione ristora, la cui benignità sazia, la cui soavità ricolma, il cui ricordo risplende soavemente, al cui profumo i morti torneranno in vita e la cui visione gloriosa renderà beati tutti i cittadini della celeste Gerusalemme» (4Agn 9-13).

E il frutto di questa comunione con il Signore Gesù è la gioia, dono dello Spirito. Le *Lettere* di Chiara sono pervase dalla gioia! Ecco uno dei tanti passi che si potrebbero citare:

«Gioisci dunque anche tu nel Signore sempre, carissima, e non ti avvolga nebbia di amarezza, o signora in Cristo amatissima, gioia degli angeli e corona delle sorelle» (3Agn 10-11).

Neppure il corpo è escluso nell'esperienza spirituale di Chiara, come ci ricorda nella *Lettera terza*, guardando con stupore al mistero della Vergine Maria "gestante", che Agnese è chiamata a condividere:

«Come dunque la gloriosa Vergine delle vergini lo portò materialmente, così anche tu, seguendo le sue orme, specialmente quelle di umiltà e povertà, senza alcun dubbio lo puoi sempre portare spiritualmente nel tuo corpo casto e verginale, contenendo colui dal quale tu e tutte le cose sono contenute» (*ivi* 24-26).

La verginità, del corpo e di tutta la persona, è dono suo, da accogliere con sempre rinnovata gratitudine. Scriveva nella *Lettera prima*:

«Amandolo siete casta, toccandolo sarete più pura, lasciandovi possedere da lui siete vergine; la sua potenza è più forte, la sua nobiltà più elevata, il suo aspetto più bello, l'amore più soave e ogni favore più fine» (1Agn 8-9).

Gesù è lo Sposo che fa suo anche il nostro corpo e lo rende dono per gli altri. La scelta della verginità ci richiama la preziosità del corpo, che Dio stesso ha assunto attraverso l'incarnazione del Figlio. Il corpo, tempio dello Spirito Santo, ma anche segno molto concreto, a volte umiliante, della nostra umana fragilità: *humilitas* deriva da *humus*, terra, di cui siamo fatti. Afferma un bellissimo passaggio dell'istruzione della CIVCSVA a voi dedicata:

«Se Gesù, il consacrato per eccellenza, vive la sua consacrazione non in termini di separazione dal profano o dall'impuro in adempimento alle prescrizioni legali, ma di accoglienza del corpo che il Padre gli ha dato e di dono di sé sulla croce, il suo corpo è il luogo concreto e il segno realizzativo della sua consacrazione al disegno del Padre (cf. *Eb* 10,5-10). Così accade anche per chiunque imbocchi la strada del celibato o della verginità: il corpo diventa parola, annuncio di appartenenza totale al Signore e di servizio gioioso ai fratelli e alle sorelle» (*ESI* 16).

Quanto sono vere queste parole nella vita semplice e povera di Chiara! Per Chiara il corpo è il luogo della donazione di sé nella carità, nel lavoro e nel servizio, sempre tanto concreto. Nella *Regola* definisce i prodotti del lavoro manuale delle sorelle in questo modo lapidario: «E ciò che fanno con le loro mani, *et quod minibus suis operantur* [...]» (cf. *RegCh* VII,3).

Quante volte nelle testimonianze al *Processo di canonizzazione* ricorre, riferita a Chiara, l'espressione «con le sue», «con le proprie mani». Ne cito una fra tante. È sora Filippa a parlare:

«tanta fu la umiltà de essa beata madre, che desprezzava al tutto se medesima, e ponevase innante le altre sore, facendose inferiore de tutte, servendo a loro, dando l'acqua alle mani e lavando le sedie de le sore inferme con le proprie mani, e lavando li piedi eziandio de le serviziali» (*Proc* III,9).

Chiara, donna nobile, lavorava con le sue mani – le sorelle ricordano che filava, anche quando era allettata durante la sua lunga malattia –, serviva le sorelle con le sue mani, con le sue mani lavava loro i piedi, con le sue mani suonava la campana di notte per chiamarle a mattutino, con le sue mani

copriva le sorelle mentre dormivano per ripararle dal freddo, con le sue mani toccava le inferme e faceva su di loro il segno della croce, come sui tanti infermi, soprattutto bambini, che venivano portati da lei a S. Damiano. Una volta guarì una sorella che soffriva moltissimo per delle piaghe che da dodici anni aveva sotto un braccio, e la guarì toccando «le sue piaghe con la sua mano nuda» (*ivi* XI,1), proprio come Gesù che tocca il lebbroso per risanarlo. Un'altra volta a una sorella afflitta da forti dolori a un'anca «essa madre le si gettò diritto sopra quella anca nel loco del dolore» (*ivi* VII,12).

Chiara fa del suo corpo, donato totalmente a Dio, un dono per le sorelle. Attraverso di esso si realizza la sua laboriosità quotidiana, il suo servizio umile e paziente, attraverso il suo corpo passa la carità di Cristo che consola e risana. Quanta grazia è passata, concretamente, attraverso quelle sue mani che ancora oggi abbiamo la grazia di vedere tra i suoi sacri resti: quelle mani che benedicevano, segnavano col segno della croce, quelle mani che si affaticavano e non temevano di abbassarsi, di sporcarsi nella carità.

Per Chiara l'appartenenza a Cristo non isola, anzi, se autentica porta a un coinvolgimento sempre più totale e incondizionato nella carità fraterna, concreta e operosa, che a sua volta è l'antidoto più potente a tutto ciò che può insidiare la consacrazione:

«E amandovi a vicenda nella carità di Cristo (*ex caritate Christi*), dimostrate al di fuori con le opere l'amore che avete nell'intimo» (*TestCh* 59).

Le testimonianze del *Processo di canonizzazione* mostrano che Chiara non temeva di immergersi nella povertà delle sorelle, ma le faceva sue, facendosi vicina con gesti concreti e audaci, imparati dal cuore misericordioso di Cristo:

«Disse anche [la decima testimone] che, se la preditta madonna Chiara alcuna volta avesse veduta alcuna delle sore patère qualche tentazione o tribulazione, essa madonna la chiamava secretamente e con lacrime la consolava, et alcuna volta le si gettava alli piedi» (*Proc* X,5).

Gesù è lo Sposo che rende le sue spose madri con la sua stessa vita. L'istruzione sull'*Ordo virginum* descrive efficacemente il legame tra verginità, sponsalità e maternità:

«L'unione sponsale rivela così la sua capacità generativa, in cui si manifesta l'eccedenza della grazia divina. Ad imitazione della Chiesa,

di cui sono figlie, le vergini consacrate si aprono al dono della maternità spirituale rendendosi cooperatrici dello Spirito» (*ESI* 25).

Chiara vuole che le sue figlie si amino più che da sorelle, ma con la gratuità e l'oblatività dell'amore materno:

«E se la madre ama e nutre la sua figlia carnale, con quanto maggiore amore deve la sorella amare e nutrire la sua sorella spirituale?» (*RegCh* VIII,16).

È un amore che non possiede, che dà vita, fa crescere, promuove la fiducia, il senso di responsabilità personale – la *Regola* di Chiara è un capolavoro in questo senso! –, sa infine mettersi da parte al momento giusto per il bene dell'altro. Chiara sa che la fecondità di questo amore è tale da andare ben oltre le mura del monastero, è così potente da sostenere le membra più deboli e provate della Chiesa, ieri come oggi, o forse oggi ancor più di ieri:

«ti considero collaboratrice di Dio stesso – scrive ad Agnese di Boemia – e colei che rialza le membra cadenti del suo corpo ineffabile» (*3Agn* 8).

La condizione però è che questo amore sia radicato nell'integrità della fede della Chiesa, di cui la verginità consacrata è segno forte, cosa oggi purtroppo tutt'altro che scontata. Mi colpisce sempre che Chiara, come narra sora Filippa, poco prima di morire fece una *confessio fidei*:

«[Chiara] fece la confessione sua tanto bella e bona, che essa testimonia non la aveva mai udita tale. E questa confessione fece perché dubitava (non) avere offeso in qualche cosa la fede promessa nel battesimo» (*Proc* III,23).

Era consapevole che «danneggiare la fede – come afferma il Papa nell'enciclica *Lumen fidei* – significa danneggiare la comunione con il Signore» (*LF* 48, citata in *ESI* 22).

Gesù è lo Sposo che ci attende nel Suo regno per colmarci in pienezza. La verginità consacrata ha sempre umanamente una dimensione di incompiutezza, che in certi momenti della vita possiamo sperimentare con maggiore fatica. Non avrebbe senso se non rimandasse alla dimensione escatologica del compimento in Cristo. Chiara fu per molti anni ammalata,

eppure nelle *Lettere* la vediamo sempre “in corsa”, perché «il tempo si è fatto breve» (1Cor 7,29) e lei era tutta protesa verso l’incontro finale con Gesù. La sua ultima *Lettera* si conclude con questa bellissima preghiera, ispirata al *Cantico dei cantici*:

«Attirami dietro a te, correremo al profumo dei tuoi unguenti, o sposo celeste! Correrò e non verrò meno, finché tu mi introduca nella cella del vino, finché la tua sinistra sia sotto il mio capo e la destra felicemente mi abbracci e tu mi baci col felicissimo bacio della tua bocca» (4Agn 30-32).

Dopo questo rapido sguardo ai suoi scritti, possiamo concludere che a noi sorelle povere, ma anche a voi sorelle dell’*Ordo virginum*, santa Chiara non ha altra parola da dire se non Gesù Cristo, il Figlio di Dio che per noi si è fatto via (cf. *TestCh* 5). E ce lo dice con una concretezza, semplicità e ordinarità di vita – qualcosa abbiamo visto – che ci stupisce e ci attira, perché ci riguarda ed è alla nostra portata. Chiara giorno dopo giorno si è lasciata plasmare dalla vita di Gesù in lei ed è diventata un capolavoro di santità: in lei la statura di Cristo ha raggiunto la sua pienezza (cf. *Gaudete et exsultate* 21). Radicate nell’appartenenza a Cristo, potete impegnarvi con tutte voi stesse nel servizio alla Chiesa e andare incontro ad ogni fratello e sorella che Dio pone sul vostro cammino, senza timore di immergervi nel mistero dell’umanità spesso ferita e smarrita, per portare il lieto annuncio del Vangelo che salva.

Spero che la bellezza di Chiara sia per ognuna di voi una parola di consolazione, nel senso più forte del termine, una parola che vi confermi nella gratitudine per la vostra vocazione e vi dia nuovo slancio per riprendere il cammino. Essere totalmente e per sempre di Cristo non è facile, tante volte costa lacrime, e potrebbe costarci anche il sangue, ma è l’unico motivo per cui valga davvero la pena vivere e morire. Chiara ce lo testimonia, lei che ha affrontato la morte con la gioia di una vita vissuta in pienezza: «Tu, Signore, sii benedetto, lo quale me hai creata» (*Proc* III,20).

Protomonastero S. Chiara
Piazza S. Chiara, 1
06088 ASSISI (PG)

* Meditazione tenuta alle partecipanti all’incontro nazionale dell’*Ordo virginum*, Protomonastero S. Chiara, Assisi, 24 agosto 2019.